

DIALOGO A DUE

CONCEPT

La dea Ananke, la Necessità, stringe e costringe, lega e vincola.

Per i greci questa dea è la personificazione del Destino, della necessità inalterabile e del Fato. Ha un'etimologia complessa, rimanda ad una metafora di strettezza. Madre di Adrastea e delle Moire, per Omero ed Esiodo appare come la forza che regola tutte le cose, dal moto degli astri ai fatti particolari dei singoli uomini. Nella mitologia romana, viene chiamata Necessitas, "necessità", ma rimase sempre un'allegoria poetica priva di un vero culto.

La somiglianza del nome di Arianna o "Aragne", protagonista del ciclo cretese del labirinto, con Aracne, la tessitrice che osò sfidare Atena e Ananke, sembra formare una triade omogenea legata all'arte del tessere. Ananke sulle sue gambe gira il fuso che fila il filo della vita delle Moire, o Parche per i romani. Grande signora degl'inferi, principio femminile invisibile che tutto tira a sé. Per gli antichi greci Ananke significa dunque legame, corda che avvolge, che stringe, che lega. Prescrizione degli dei e del destino è immagine del legame impossibile da sciogliere.

Necessità vincolante che rimanda inevitabilmente ad un'accezione negativa. Ma si può guardare anche alla positività del "limite". Considerare i vincoli da un'angolatura differente, può rivelare una nuova prospettiva in cui essi possono trasformarsi in opportunità, non essere solo semplici svantaggi. La limitazione e il contenimento possono essere preziosi stimoli per la creatività, possono aiutarla a incanalarsi in vie più produttive dell'assenza di barriere, senza le quali è più probabile la dispersione dell'energia creativa. La tessitura, il ricamo, l'intreccio sono opere sistematiche che richiedono concentrazione, misurazione e combinazione: fila e infila, attacca e stacca, alza e abbassa, passa e stringi.

"Il filo e la tela ben rappresentano la strutturazione concettuale della realtà condotta a partire da una molteplicità di elementi isolati per arrivare all'unità complessiva del reale". (Francesca Rigotti)

Questa opera è il risultato di un'azione, una performance effettuata con mia madre nell'estate del 2007.

è il risultato di una serie di incontri con lei, sistematizzati poi in sessioni di lavoro in completa solitudine, dove, come in un rito o seduta meditativa, ho intrecciato pensieri e forme senza un meditato progetto formale.

Le coordinate della performance erano limitate solo alla scelta dei materiali.

Le scelte tecnico-formali sono scaturite dal "dialogo" e dalla collaborazione durante l'opera condivisa.

Purtroppo, la documentazione fotografica è andata perduta.(nel passaggio fra era analogica e digitale i rischi di perdere il lavoro erano alti)

Lei tira un filo, ne tira un altro e io mi appoggio. Rielaboro il suo operato, aggiungo fili, nodi, slego e lego, stravolgo a volte le sue forme e ne invento di nuove. Senza progettare nessuna azione, ci siamo mosse in modo fluido e ordinato. Durante il lavoro istintivamente e con naturalezza si è formata una gerarchia nei gesti: mia madre si è scoperta più adatta nel costruire la parte strutturale del "ricamo" ed io, invece, ancorandomi secondo azioni "necessarie" al suo insieme di fili, ho riempito gli spazi, ho connesso le parti, ho curato il lato formale e decorativo.

Questa opera è un atto performativo che porta con sé un bagaglio simbolico potente nel trasformarsi in atto terapeutico e autopoietico, rivelatosi fondamentale nell'evoluzione del rapporto con mia madre.

Nel nascere delle forme senza progetto, nelle tecniche di intreccio inventate per la necessità di volta in volta incontrata, nella particolarità dei gesti e dei segni, qui dentro, si può leggere l'esclusività del legame fra me e mia madre.

Siamo legati indissolubilmente agli altri.

Gli altri sono il limite e la guida.